



percorsi cognitivi dal dire al fare

n. 31

Fabiana Grasselli e Mariano Salomone

**La prospettiva
teorico-metodologica
della sociologia clinica**

Elementi per un dibattito critico sul contributo
teorico-metodologico di Vincent de Gaulejac*

Traduzione dalla lingua spagnola
di Gianluca Piscitelli



**Fabiana Grasselli
Mariano Salomone**

**La prospettiva
teorico-metodologica
della sociologia clinica**

*Elementi per un dibattito critico
sul contributo teorico-metodologico
di Vincent de Gaulejac**

**Traduzione dalla lingua spagnola
di Gianluca Piscitelli**

Quaderni di Sociologia Clinica n°31



(*) Il testo qui proposto rappresenta la rielaborazione di quanto già pubblicato con il titolo “La perspectiva teorico-metodologica de la sociologia clinica. Aporte para un debate”, su *Prisma Social. Revista de investigación social*, n.9/2012, pp. 83-109

Parole chiave: sociologia clinica, Vincent de Gaulejac, psicoanalisi, sociologia, individuo/società, esperienza, storia di vita.

La prospettiva teorico-metodologica della sociologia clinica

© 2021 Homeless Book®
www.homelessbook.it

ISBN: 978-88-3276-240-2 (eBook)

Pubblicato in dicembre 2021

Indice

Presentazione di Gianluca Piscitelli	5
Introduzione	13
Finalità e nota metodologica	17
La sociologia clinica e il legame tra individuo e società	19
La nevrosi di classe	29
Esperienza e linguaggio	35
Conclusioni	43
Bibliografia	45
Gli autori	47

Presentazione

di Gianluca Piscitelli

L'incipit non può difettare di chiarezza, per rispetto del lettore e, ovviamente, per quanto ci è possibile: il volume che ha tra le sue mani, o aperto sullo schermo del proprio *electronic device*, non tratterà della sociologia clinica *tout court*. Infatti, una riflessione estesa - e il più possibile comprensiva - sulla rilevanza della conoscenza sociologica per il benessere (e la salute!) delle persone e delle comunità dovrebbe, a nostro parere, tenere conto dell'intenzionalità e delle intuizioni di tanti pregevoli studiosi, per lo più sconosciuti ancora oggi ai più. Il riferimento va a quei 'medici-sociologi' e a quei 'sociologi della medicina' (e del mondo sanitario) che - per citarne alcuni - dal medico spagnolo **Federico Rubio y Galí**¹ il quale, in un articolo del 1899, intese argomentare la possibilità di una *clinica sociale*, allo statunitense **Milton C. Winternitz**² (medico e decano del-

1 Cfr. il saggio di F. de Yzaguirre e M. Fernandez-Cid, "Rubio y Galí y su 'Clínica Social' de 1899: precedente de una Sociología Clínica", in *Psychofenia. Ricerca ed analisi psicologica*, Anno XX, n.35-36, 2017, pp. 97-113.

2 Su Winternitz, cfr. di A.J. Viseltar, "Milton C. Winternitz at the Yale Institute of Human Relations: A Brief Chapter in the History of Social Medicine", in *The Yale Journal of Biology and Medicine*, n.57, 1984, pp.869-889; J. M. Fritz, "Dean Winternitz and the Julius Rosenwald Fund", in *Clinical Sociology Review*, n.1/1989, pp. 17-27; e lo scambio epistolare tra Milton C. Winternitz e Michael M. Davis: "Correspondence between Dean Milton C. Winternitz of the Yale School of Medicine and Michael M. Davis, Director for Medical Services of the Julius Rosenwald Fund", in *Clinical Sociology Review*, n.1/1989, pp. 36-41.

la tuttora prestigiosa Yale School of Medicine, convinto che la medicina dovesse essere considerata una scienza sociale), strenuo sostenitore dell'istituzione di un Dipartimento di Sociologia Clinica presso la scuola di medicina che dirigeva e che, purtroppo, mai vide la luce; passando per il *medical sociologist* israelo-americano **Aaron Antonovsky** con il suo concetto di *salutogenesi* e il relativo *modello salutogenico di salute e malattia*, studioso al quale la comunità scientifica e noi tutti dobbiamo ancora tanto per i suoi insuperati studi sullo stress e il modo in cui creativamente ci adattiamo al mondo³; citando, magari, anche chi ha insistito sulla necessità di coniugare sociologia applicata e pratica medica⁴, o chi come **Achille Ardigò** ha fatto luce sul valore euristico di quell'esperienza coscienziale che chiamiamo *empatia*⁵; fino ad arrivare alla vasta produzione scientifica e

3 A quanto ci risulta A. Antonovsky, ad di fuori di qualche breve citazione in vari contributi a carattere divulgativo e scientifico di sociologi della salute e psicologi nostrani, ancora non è stato opportunamente tradotto in italiano. Il lettore che legge in inglese potrà, nel frattempo, consultare in particolare i suoi *Health, Stress and Coping*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco 1979; e *Unraveling. The Mystery of Health. How People Manage Stress and Stay Well*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco 1987.

4 Cfr. di C.S. Constantinou, "Individualized Medical Sociology: Placing Sociology in Medical Practice", in *Journal of Applied Social Science*, n.2/2015, pp. 182-190.

5 Cfr., del sociologo friulano, *Società e salute*, FrancoAngeli, Milano 1997. Sul suo pensiero, di A. Maturo, "L'empatia tra neuroni e medicina: attualità di un concetto molto ardigoiiano", in *Studi di Sociologia*, n.2/2010, pp.199-211; e di E. Minardi, *Professare la Sociologia. Una conversazione con Achille Ardigò*, Homeless Book, Faenza 2021. Vincenzo Cesareo, poi - in "In ricordo di Achille Ardigò", in *Studi di Sociologia* n.3/2008, pp.273-278 - ricorda l'impegno profuso dal sociologo friulano in quello che per alcuni studiosi viene considerato come il primo grande intervento di sociologia clinica in Italia. Un intervento a carattere interdisciplinare che vide il coinvolgimento di personaggi di grande spessore intellettuale e tensione morale come Adriano Olivetti



divulgativa di un **Nicholas Christakis**⁶, medico e sociologo greco-americano (docente alla Yale University, nel 2009 considerato dalla rivista *Time* tra le cento persone più influenti al mondo), hanno manifestato l'imprescindibilità della conoscenza sociologica per il miglioramento delle condizioni di vita delle persone e della collettività nel suo complesso.

Eppure, al fine di fugare ogni ombra di dubbio che la sociologia clinica non possa essere meramente intesa come una particolare sociologia della salute o sanitaria (in effetti, non lo sarebbe proprio), dovremmo richiamare l'attenzione del lettore sul lavoro svolto dalla fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 del secolo scorso dai primi sociologi clinici come **Louis Wirth**, **Harvey Zorborough** e **Leonard Cotrell** che lavorarono in diversi contesti sanitari, svolgendo un'attività di docenza dedicata al focus clinico e 'formalizzando' così la sociologia clinica. Molti, poi, sono stati gli accademici e professionisti nordamericani che a seguire si sono cimentati nello sviluppo di un approccio sociologico alla soluzione dei problemi umani e delle comunità⁷.

(imprenditore), Tullio Tentori (antropologo), Ludovico Quaroni (architetto, urbanista), Friedrich G. Friedmann (sociologo), quest'ultimo organizzatore di una ricerca-intervento - voluta dal summenzionato Olivetti - che suscitò grande eco e che riguardava, nell'ambito di un programma di sviluppo civile di comunità, il risanamento delle condizioni di vita degli abitanti dei cd. Sassi di Matera. Siamo, per l'appunto, negli anni '50 del secolo scorso. Sulla ricerca coordinata da Friedmann, cfr. di T. Tentori, *Il sistema di vita della comunità materana. Riassunto di un'inchiesta etnologica*, Unrra Casas, Roma 1956.

6 Tra gli altri, cfr. con J. Fowler come coautore, *Connected. The Amazing Power of Social Networks and How they Shape Our Lives*, Harper Press, London 2010.

7 Cfr., in particolare, di J.F. Glass, "The Founding of the Clinical Sociology Association: A Personal Narrative", in *Sociological Practice. A Journal*

Oppure, dovremmo menzionare ancora il lavoro pionieristico svolto in Italia da Francesco M. Battisti, Michelina Tosi, Massimo Corsale, Lucio Luison, Leonardo Benvenuti, Giuseppe Gargano, Alberto Melucci, Vincenzo Giorgino fino a giungere ad una maturazione didattica, all'epoca (siamo ai primi anni del nuovo millennio) unica nel suo genere a livello mondiale, con l'istituzione del primo Master Universitario di II livello in Sociologia Clinica sotto la direzione scientifica del Prof. Everardo Minardi, supportato dal Gruppo di lavoro sulle politiche sociali per lo sviluppo locale che operava presso il Dipartimento di Teoria dei Sistemi e delle Organizzazioni dell'Università degli Studi di Teramo⁸.

Pertanto, ciò che costituisce oggetto di arguta analisi e argomentazione dei nostri due Autori italo-argentini è una delle espressioni della sociologia clinica che si sviluppa in Francia, e avrà poi ampia risonanza anche nel mondo accademico latinoamericano oltre che in quello francofono (Canada compreso). Tutto ciò a partire della fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, grazie agli sforzi di **Vincent de Gaulejac**.

of Clinical and Applied Sociology, n.1/2001, pp.75-85; e a cura di J.M. Fritz, *International Clinical Sociology*, Springer-Verlag New York Inc., New York 2007. Da non dimenticare, poi, il significativo contributo di John G. Bruhn e Howard M. Rebach per i quali il processo sociologico clinico è inquadrabile in termini di problem-solving (cfr., in particolare dei due autori nordamericani *Sociological Practice. Intervention and Social Change*, Springer-Verlag New York Inc., New York 2007).

8 Cfr. di E. Minardi, G. Piscitelli, *Per una breve storia della sociologia clinica in Italia*, 2020 (<https://sociologiaclinica.it/per-una-breve-storia-della-sociologia-clinica-in-italia/>). Sarà poi il sociologo spagnolo, docente alla Universidad Complutense de Madrid, José Ramon Torregrosa a sviluppare un programma didattico che ancora oggi costituisce un punto di riferimento per i laureati in Sociologia che desiderano dotarsi di una capacità professionale e di un *saper fare* da spendere al di fuori del contesto accademico.



Direttore per più di trentanni del *Laboratoire du Changement Social* (oggi, *Laboratoire du Changement Social et Politique*) presso l'Université Paris 7, de Gaulejac sviluppa non solo un corpus teorico ma anche un metodo d'intervento sulla scia della psicosociologia di **Jacqueline Palmade**, **Eugène Enriquez** e, in particolare, di **Max Pagès**, suo relatore di tesi di laurea. Non rinuncia per questo a definirsi sociologo - un sociologo per l'appunto *clinico* - ma è certo che non sono presenti nel suo pensiero e modo di operare quelle reticenze nei confronti della psicoanalisi avvertite da **William I. Thomas** (e che trovano eco nel lavoro di **Randall Collins**), che la considerava eccessivamente manipolatoria dell'individuo⁹. Tutt'altro: il dialogo interdisciplinare e, in particolare, con la psicoanalisi e la psicologia è cercato, auspicato non solo per l'influenza esercitata da 'giganti' della speculazione del calibro di **Jacques Lacan** e **Felix Guattari**; ma anche perché, a suo dire, *ogni fenomeno psicologico è un fenomeno sociologico e, difatti, la prova dell'esistenza del sociale non può che essere fatta se non per mezzo di costruzioni mentali: possiamo solo cogliere il significato e la funzione di un fatto sociale attraverso un'esperienza vissuta*¹⁰. Ecco, riteniamo che proprio la messa a disposizione di un modo di operare, di fare sociologia (una sociologia, direbbero probabilmente in quel di Colombia o

9 La risposta thommasiana alla psicoanalisi e a Freud sarà, come il lettore forse saprà, la *teoria dei quattro desideri* elaborata e illustrata nel celebre saggio "The Configurations of Personality", raccolta nel volume, di AA.VV., *The Unconscious: A Symposium*, Alfred A. Knopf, New York 1927..

10 In "Chi è l'io? Sociologia clinica del soggetto", in de Gaulejac V., Minardi E., Piscitelli G., *Soggettività, relazione sociale, costruzione sociale: elementi per un nuovo paradigma del lavoro sociale*, Homeless Book, Faenza (di prossima pubblicazione).

del Messico, 'mestiza'), e provocare un cambiamento sociale, quando ancora dal nord america faticavano a 'oltrepassare il confine' delle approssimative, per non dire fumose, indicazioni metodologiche di intervento sociologico¹¹; ecco, proprio tutto questo deve aver contribuito al successo che de Gaulejac si è conquistato nel mondo accademico e professionale-sociale ispano-americano. Un mondo, vale la pena ricordarlo e sottolinearlo ancora, a contatto con una realtà sociale che è costata e costa tuttora la vita a tanti attivisti e contestatori di un sistema corrotto e liberticida. Una realtà segnata da una grande e diffusa povertà, da apparentemente incolmabili disuguaglianze, dalla criminalità organizzata infiltrata in tutti i livelli istituzionali. Una realtà che costò la vita a uno psicologo sociale del calibro di **Ignacio Martín-Baró** il quale era ben cosciente che la produzione di conoscenza da sola non basta e che se si vuole offrire *un qualche apporto significativo alla storia dei nostri popoli, abbiamo bisogno di riconsiderare il nostro bagaglio teorico e pratico a partire dalla vita dei nostri popoli, dalle loro sofferenze, dalle loro aspirazioni e dalle loro lotte*¹². Una realtà sociale che ha impegnato fino allo stremo delle forze il grande sociologo colombiano **Orlando Fals Borda**, ideatore di una metodologia che tanto è stata utile all'emancipazione dei più deboli e indifesi: la I.A.P. (Investigación Acción Participativa).

L'esplorazione concettuale, come la definiscono i nostri

11 In tal senso si sarebbe spinti a considerare financo la seppur coraggiosa iniziativa editoriale, curata da Howard M. Rebach e John G. Bruhn, del *Handbook of Clinical Sociology*, Plenum Press, New York and London, 1991.

12 Si veda il suo *Psicologia della Liberazione*, edizione a cura M. Croce e F. Di Lernia, Bordeaux Edizioni, Roma 2018.



Autori, del contributo teorico-metodologico di Vincent de Gaulejac ha inevitabilmente posto in evidenza delle criticità, dei limiti. Ma il lavoro fatto è ispirato da intenzioni tutt'altro che demolitorie: i limiti evidenziati, semmai, rappresentano delle sfide per chiarire quei nodi concettuali da sciogliere e migliorare un approccio sulle cui indubbe potenzialità, e sui risultati conseguiti, non mancheremo certo di ritornare e continuare ad apprezzare.

Introduzione

C'è uno sviluppo della sociologia clinica che ha preso avvio negli anni '70 del secolo scorso, in particolare, in Francia. Sulla scia della psicosociologia francese di Pagès, Palmade e Enriquez, detto sviluppo disciplinare consente l'irrompere anche nel campo delle scienze sociali dell'interesse per uno sguardo che sappia articolare l'individuo con la dinamica sociale. A tal riguardo, le istituzioni accademiche sono tuttora alle prese con la preoccupazione per i limiti imposti alla comprensione dei processi psicosociali dalle barriere disciplinari e dal ruolo giocato dalle diverse identità professionali presenti in ambito universitario.

Sotto il profilo strettamente istituzionale, l'approccio sociologico clinico che qui discutiamo si è sviluppato grazie al *Laboratoire du Changement Sociale et Politique* - istituito presso l'*Université Paris VII 'Denis Diderot'* - diretto per molti anni a partire dal 1988 da Vincent de Gaulejac, lo studioso di cui ci occuperemo nel particolare in questo contributo. Consolidato inizialmente il proprio spazio nell'ambito dell'ambiente intellettuale francese piuttosto che in altre geografiche; successivamente, detto approccio sociologico clinico ha guadagnato terreno diffondendosi in paesi come il Canada, il Belgio, il Brasile, l'Uruguay, la Grecia, l'Italia e la Svizzera (v. de Gaulejac *et al.*, 2006:8). La comparsa più recente di traduzioni in lingua spagnola delle opere di Vincent de Gaulejac, contribuisce sicuramente a una maggiore diffusione di questo sviluppo.

Il *Laboratoire du Changement Sociale et Politique* (LCSP) è con il tempo diventato un polo attivo volto al riconoscimento dell'approccio clinico in Sociologia. Secondo Elvia Taracena Ruiz, sin dalla sua fondazione il LCSP ha cercato di focalizzare l'attenzione su tre aspetti da considerarsi cruciali per lo sviluppo della prospettiva clinica in Sociologia:

- l'impegno da parte dei ricercatori nel cercare di conseguire il cambiamento sociale, facendo al contempo un lavoro su se stessi in relazione al proprio coinvolgimento nelle questioni oggetto di studio;
- il rifiuto della presunta neutralità della scienza, propria dagli approcci positivisti, approfondendo al contempo le dinamiche di potere negli spazi istituzionali;
- lo scommettere su un modo di lavorare transdisciplinare.

Etimologicamente, il termine 'clinica' deriva dal greco *kliniké*, ossia 'arte relativa a chi giace a letto (*klínē*)', 'stare al capezzale'. Ciò fu di grande utilità per la medicina che seppe così concedere la parola al paziente al fine di poter conoscere il suo patimento, una scommessa volta a rompere con certe concezioni organiciste e funzionaliste che si occupavano esclusivamente degli organi malati. Anche la pratica delle scienze sociali implica l'avvicinarsi agli attori, prendere in considerazione ciò che vivono e come rappresentano la propria esistenza. Pertanto, in risonanza con le altre proposte metodologiche che tengono conto della 'prospettiva dell'attore', la Sociologia Clinica si costruisce sull'ascolto, sul sapere derivante dall'esperienza e sul prendere in esame la conoscenza



che gli attori hanno del proprio mondo sociale (Taracena Ruiz, 2010).

Si tratta di una prospettiva che si sviluppa nelle scienze sociali in contrapposizione con il disagio causato dalla visione positivista delle pratiche sociali. A fronte dello scientismo tipico degli approcci sperimentali, la prospettiva clinica induce a considerare la 'quota' d'incertezza che comporta la concettualizzazione della realtà storico-sociale. Infatti, dal punto di vista metodologico la rigorosità della conoscenza, il controllo sull'oggetto, non si definiscono in senso sperimentale ma rinviano al lavoro sulla soggettività, alla delucidazione dell'implicito e all'analisi degli effetti dei dispositivi impiegati.

Da qui il posto centrale che la cosiddetta 'analisi del coinvolgimento' ha acquisito nell'ambito delle ricerche centrate sull'approccio clinico, e cioè lo studio dei fattori emotivi e affettivi legati ai processi di ricerca e intervento.

La metodologia delle storie di vita è già da tempo consolidata in ambito sociologico e a tal riguardo occorre ricordare il contributo offerto dalla cd. Scuola di Chicago già a partire dagli anni '20 e '30 del secolo scorso. In una più ampia prospettiva, detta metodologia è riuscita a conquistarsi un posto di rilievo nell'ambito delle scienze sociali, dove la fanno da padrone i metodi etnografici ampiamente usati da diverse discipline. La legittimità dell'approccio biografico si basa senza dubbio sul fatto che consente di superare dei vicoli ciechi in cui incorre ripetutamente la produzione di conoscenza nelle scienze sociali: l'opposizione individuo/società; la necessità di andare oltre la norma statistica; la dialettica tra l'universale e il singolare; il riconoscimento del valore socio-

logico del sapere individuale che contribuisce a definire l'*oggetto* (i soggetti), in quanto co-partecipi della attività di ricerca sociale per via di un legame, certamente non tra eguali, che esprime delle relazioni di potere tra i partecipanti.

Ebbene, negli ultimi anni stiamo assistendo ad un rilancio dei metodi etnografici come le storie di vita. Riferirsi direttamente alla persona e alla propria esperienza consente di collocare la prospettiva dell'attore e il riconoscimento della soggettività in un luogo privilegiato per la produzione di conoscenza riguardo a quanto è da considerarsi d'interesse storico-sociale.

L'attuale tendenza accademica e del mercato di beni simbolici ha come obiettivo la ricostruzione della trama della vita e della verità custodita nella rievocazione dell'esperienza, nella rivalorizzazione del punto di vista di chi vive le situazioni in esame sulla propria pelle, nel rivendicare la dimensione soggettiva. A tal riguardo, Beatriz Sarlo afferma che tutto ciò non deve stupire se esistono le condizioni ideologiche a sostegno, un clima culturale organizzato intorno a ciò che ella stessa ha definito nei termini di 'svolta soggettiva' (vers. or. *giro subjetivo*, *N.d.T.*; v. Sarlo, 2005); e cioè la fiducia riposta nella persona che ha vissuto direttamente l'esperienza e ora la racconta.

Questo cambiamento di direzione epocale che volge l'attenzione verso il testimone, agli interrogativi che questo apre e ai problemi che fa emergere con riferimento alla ricostruzione dell'esperienza sociale, alla nozione di verità, ecc.; da tutto ciò, insomma, ne consegue un rinnovato interesse per delle proposte metodologiche come quelle proprie della Sociologia Clinica.



Finalità e nota metodologica

In questa sede ci proponiamo di esplorare criticamente i contributi teorico-epistemologici della cosiddetta 'Sociologia Clinica' nell'ambito delle scienze sociali ricorrendo, nel particolare, alla riflessione di Vincent de Gaulejac.

Il nostro è fondamentalmente un lavoro di esplorazione concettuale. Sul piano metodologico, abbiamo esaminato nei testi disponibili le modulazioni e le articolazioni proposte da Vincent de Gaulejac con riferimento all'ambito dei problemi emersi riguardante l'articolazione tra 'soggettività' e 'legami sociali' nelle storie di vita. La strategia di lettura adottata ha contemplato il ricostruire la proposta teorico-metodologica del sociologo francese ponendo in evidenza i nodi concettuali che si manifestano intorno alle seguenti 'direttrici': il legame individuo-società, le tensioni tra passato e presente; le articolazioni tra esperienza e linguaggio.

Allo stesso tempo, s'è cercato di ripercorrere criticamente le basi concettuali proposte ponendole in dialogo con altri contributi teorici che si sono sviluppati con riferimento allo stesso ambito problematico.

La sociologia clinica e il legame tra individuo e società

Il problema del legame tra l'individuo e la società viene affrontato a partire dalla presunzione che le storie di vita non esprimano solo delle 'storie' individuali, ma anche familiari, di classe, di popoli. Pertanto, l'ipotesi principale viene formulata nei seguenti termini: "l'individuo è il prodotto sociale di una storia riguardo alla quale lo stesso cerca di diventarne il soggetto" (v. de Gaulejac e Rodriguez Marquez, 2006:12)¹³.

In tal senso, l'interrogativo di fondo dell'approccio sociologico clinico di de Gaulejac rappresenta uno sforzo per comprendere i meccanismi che determinano i destini individuali e collettivi; in particolare, l'articolazione tra il funzionamento sociale e la scena 'altra' che entra in gioco nel funzionamento psichico incosciente. In effetti, i conflitti esistenziali del soggetto, il suo dinamismo incosciente, si re-iscrivono nelle stesse strutture del contesto storico-sociale.

L'approccio biografico, da questo punto di vista, consente di superare l'opposizione tra la soggettività individuale e le regolarità oggettive del sociale, cogliendo la realtà dell'individuo in quanto prodotto delle sue condizioni esistenziali, ossia condensazione delle relazioni sociali nell'ambito delle quali l'individuo stesso è iscritto. Lo sforzo volto ad assicurare tale coesione è tale che

¹³ de Gaulejac, Vincent; Rodriguez Marquez, Susana y Taracena Ruiz, Elvia. 2006. *Historia de vida. Psicoanálisis y Sociología clínica*. México: Universidad Autónoma de Querétaro.

l'imperante pensiero sociologico non ha fatto altro che separare, frammentare: l'oggettività e la soggettività, la riflessione su ciò che è strutturale e ciò che è simbolico.

Pertanto, l'oggetto della sociologia delle storie di vita si definisce a partire dall'analisi delle diverse determinanti di produzione dell'individuo e di quello che questo stesso fa per produrre la propria esistenza (de Gaulejac, Rodriguez Marquez e Taracena Ruiz, 2006).

Pertanto, nel corso delle indagini che de Gaulejac svolge conformemente al suo progetto sul 'romanzo familiare' e alle 'traiettorie sociali', i dispositivi messi a punto sono orientati ad esplorare in che modo la storia individuale è socialmente determinata. Vale a dire:

“analizzare fino a che punto i destini individuali, qualunque sia la loro irriducibile singolarità, sono condizionati dal contesto sociale in cui sono iscritti. Evidenziare come le relazioni sociali, così come si manifestano in un determinato momento (nella *sincronia*), e come si sono evolute (nella *diacronia*), influenzano la storia e la vita psichica di un individuo, cioè il suo modo di essere, di pensare, le sue scelte affettive, ideologiche, professionali, economiche, ecc.”¹⁴ (de Gaulejac, 2006:44)

Riscontriamo, allora, come *oggetto* della Sociologia Clinica uno sforzo duplice volto a riconoscere la dialettica tra il soggetto e la 'Storia'. Innanzitutto, l'individuo come *prodotto* della storia umana. In questo caso si tratta di esplorare in che modo la storia individuale è socialmente determinata. Il susseguirsi delle generazioni esercita i suoi effetti su ciascuno dei membri della

14 *Ibidem.*

famiglia al punto che possiamo affermare che tutti solo legati gli uni agli altri per via di vincoli di diversa natura - economici, ideologici, affettivi - che 'agiscono' in larga misura a livello inconscio. L'individuo è limitato da questi vincoli che restringono la sua libertà di movimento, anche se sono le relazioni in virtù delle quali l'individuo è inserito in una rete relazionale costituita anche dal 'tessuto' familiare e sociale (de Gaulejac 2002; de Gaulejac, Rodriguez Marquez, e Taracena Ruiz, 2006). Ogni individuo è inserito in questa rete che definisce il proprio posto nel mondo, la propria identità. È in tal senso che possiamo considerare l'uomo come un prodotto della storia umana.

Parafrasando quanto affermato dallo stesso de Gaulejac, la sopra brevemente esposta prospettiva si riallaccia alla nozione di *habitus* di Pierre Bourdieu nel momento in cui questa addita l'influenza della Storia sul processo di costruzione dell'identità. L'incorporazione dell'*habitus*, come sistema di configurazione, è il prodotto dell'intera esperienza biografica dell'individuo. L'*habitus* è il prodotto dell'intera esperienza biografica dell'individuo. È il risultato di un insieme di pratiche che si sono consolidate nel tempo, e che vengono trasmesse di generazione in generazione.

Con il termine di incorporazione si vuol fare riferimento al lavoro volto ad inculcare e far interiorizzare, cosa che fa sì che l'*habitus* divenga parte integrante dell'individuo. E, che si iscriva nel corpo, nella psiche, nei modi di parlare, di muoversi, di camminare; determinando il modo di trattare il corpo nella sua complessità e caratterizzando l'insieme degli atteggiamenti e dei comportamenti dell'individuo.

In secondo luogo, il problema che si presenta è quello di riconoscere che l'individuo è anche un attore della Storia, che è portatore di storicità ossia della capacità di intervenire sulla propria storia, cosa che gli consente di porsi come soggetto in movimento dialettico tra ciò che è e ciò che diventa. Il concetto di storicità, secondo de Gaulejac, fa riferimento alla possibilità che ogni individuo ha di agire su sé stesso, di manipolare ciò che è per diventare soggetto, di abbandonare gli habitus non adeguati per acquisirne altri. È per via della nostra irriducibilità psichica che non abbiamo un significato assegnabile una volta per tutte (V. de Gaulejac, 2002), volendo affermare con ciò che il nostro essere non si riduce solo all'insieme delle determinazioni sociali e dei processi di socializzazione che lo costituiscono.

C'è, in questo modo di osservare le relazioni esistenti tra l'individuale e il sociale, una presenza forte della dialettica della storia, del legame tra il passato e il presente, tra l'esperienza e l'identità: "l'esperienza biografica è ciò che segna il suo sviluppo, e lo costituisce come un essere psico-storico-sociale" (de Gaulejac, 2006:45). Questo passato è depositato nell'inconscio, registrato come l'insieme delle relazioni sociali di produzione di un individuo che sono negate, dimenticate, nascoste. L'incoscienza è sempre, in effetti, l'oblio della storia, quella incorporata, considerata un fatto naturale e, come tale, dimenticata. L'individuo, al principio, è come se fosse un ereditiere; "ciò che chiamiamo 'destino' non è altro che l'espressione di ciò che è stato stabilito per noi da coloro che ci hanno preceduto" (de Gaulejac, Rodriguez Marquez e Taracena Ruiz,



2006:76)¹⁵. Allo stesso modo, la nozione di *habitus* di Bordieu è intesa come la presenza mobilizzante di tutto il passato dove questo è stato prodotto.

Il contributo della sociologia clinica alle scienze sociali consiste anche nello svolgere una riflessione che faccia emergere la complessità di quelle dimensioni che la tuttora imperante teoria sociale dominante ci ha abituato a considerare separatamente: individuo/società; soggetto/storia, oggettivo/soggettivo, ecc. Tuttavia, riteniamo che sia necessario evidenziare alcune nozioni che sono alla base dell'approccio qui oggetto di studio e che emergono come delle difficoltà concettuali nel momento in cui ci si sforza di contrapporre dialetticamente i suddetti poli in tensione.

In primo luogo, la forte presenza della categoria di *individuo* e lo sforzo per distinguerla dall'idea di *soggetto*. Apparentemente la categoria di 'individuo' si riferisce, per de Gaulejac, all'aspetto alienato della persona (condizionata/determinata dal sociale, come un 'prodotto' della storia); mentre la nozione di soggetto è in connessione con il concetto di *storicità*, ossia quella capacità degli esseri umani di appropriarsi delle proprie condizioni di esistenza (come un 'produttore di se stesso').

Ora, sebbene sia corretto sostenere l'esistenza di una dialettica tra soggetto e Storia – riconoscendo come l'individuo sia prodotto della e, al contempo, produttore di Storia – siamo altrettanto convinti che sia un errore teorico mantenere la distinzione individuo/soggetto, in quanto ciò ci espone a riprodurre in termini concettuali

15 *Ibidem.*

il classico dualismo individuo/società. Per esempio, de Gaulejac, ci ricorda che una delle regole metodologiche di Emile Durkheim mirava a sostenere quale progetto della sociologia il “comprendere ciò che esteriormente determina i comportamenti umani e la rappresentazione che l’individuo si fa degli stessi” (de Gaulejac, Rodriguez Marquez e Taracena Ruiz, 2006:32). Teniamo conto che, l’idea di *esteriorità* di ciò che sarebbe storico-sociale rispetto all’individuo è uno dei limiti per poter pensare dialetticamente i legami tra il sociale e il collettivo, tra soggettività e oggettività, ecc. Il fatto che il soggetto non sia all’origine della sua vita non significa che non lo costituisca come tale, che il sociale non costituisca ciò che c’è di più profondo in lui/lei, della sua *interiorità*.

In altre parole, proprio per il fatto che la società è preesistente all’individuo a maggior ragione è possibile affermare che questo non esista se non come essere sociale e culturale e che sostenendo il contrario non faremmo altro che riprodurre l’equivoco dualismo tra mondo interiore e realtà esteriore. In definitiva, la distinzione individuo/soggetto sembra solo contraddire una delle ipotesi iniziali della tradizione teorica dalla quale il nostro Autore avvierebbe la sua riflessione: la psicoanalisi e la concezione di un soggetto profondamente *scisso* nella sua interiorità.

In secondo luogo, strettamente connesso a quanto sopra, colpisce l’insistenza con la quale appare nei suoi lavori il riferimento al sociale come determinante l’individuale; nonostante ciò, egli è ben lontano dall’avviare una digressione teorica sulla nozione di determinazione. Piuttosto, sembra alludere costantemente al peso (o coercizione) che il sociale e la storia esercitano sulle



condizioni esistenziali degli individui, segnando i loro modi di agire, di pensare e di sentire¹⁶. In continuità con la tradizione durkheimiana, il sociale in quanto preesistente ed esterno all'individuo lo costringe ad agire, lo forza verso una determinata direzione. Così, il conflitto esistenziale nel quale si dibatte il soggetto è proprio quel laborioso riconoscimento dell'essere prodotto dalla storia e la conseguente lotta volta a riprendere in mano le redini della propria vita.

Alcune delle difficoltà legate all'enfasi con la quale si insiste sul peso che la storia e il 'passato' avrebbero sull'individuale sono avvertite dallo stesso de Gaulejac a proposito del concetto di *habitus* di Bourdieu. Sebbene questo concetto ci permetta di comprendere in che termini il peso della storia incorporata sia un fattore di riproduzione sociale di soggettività adattate ai modelli culturali trasmessi da ciascun gruppo sociale; non consente, però, di identificare con altrettanta facilità i differenti processi di mediazione tra agente e struttura che costituiscono la dinamica sociale e consentono di cogliere la storia nel suo essere movimento. Il modo in cui operano le pulsioni e il desiderio è determinato dall'esterno per mezzo di un sistema di aspirazioni, senza con ciò rendere conto della laboriosa opera di riscrittura che il soggetto fa al fine di cambiare il modo in cui la storia agisce su di lui/lei.

16 Indubbiamente, una delle maggiori difficoltà per la teoria critica contemporanea è rappresentata dal concetto di determinazione. È chiaro che pensare dialetticamente il rapporto tra 'personale' e 'collettivo', presuppone l'eliminazione di qualsivoglia schema riduzionista dei processi sociali (come, ad esempio, quello economicista o quello culturalista). Condividiamo, quindi, la nozione di determinazione di Raymond Williams (2000:105).

In effetti, per de Gaulejac, dovremmo piuttosto riflettere sul fatto che dal punto di vista psichico nulla sarebbe del tutto definitivamente acquisito, perché nel processo di crescita della persona gli elementi di una struttura possono essere modificati e riorganizzati. Ora, ciò che è cruciale nello sviluppo teorico portato avanti dall'Autore, in contrasto con la reiterata enfasi sulle determinanti storico-sociali, è che ci imbattiamo in una identificazione insufficiente delle istanze che potrebbero offrire un sostegno all'individuo per costituirsi come un soggetto e decidere della propria vita, ovvero determinare quelle condizioni che possono rendere possibile tale riscrittura.

Alcune delle sue motivazioni rinviano ad un riferimento vagamente astratto che poi lo stesso de Gaulejac avanza in merito ai determinanti sociali - la 'storia', 'il passato' - il che tende a trasmettere un'immagine monolitica di essi e delle loro funzioni. In effetti, non si riesce a capire bene da dove sia sostenuto l'auspicato lavoro di riscrittura, salvo dall'idea di una capacità dell'individuo - tanto inerente quanto astratta - di irriducibilità psichica del soggetto.

In sintesi, desta qualche perplessità il ripetuto contrasto tra l'accento posto sulle determinanti storico-sociali dell'individuo e la scarsa attenzione verso quelle condizioni storiche e soggettive ritenute alla base dell'apertura della storia, dell'irruzione del nuovo, ecc. Non si tratta del fatto che 'il conflitto' sembra non sia minimamente trattato dal nostro Autore; bensì, che questa asimmetria tende a creare, alle volte un'immagine che svia la centralità che spetterebbe all'approccio epistemologico generale, trascurando il discernimento



concettuale degli antagonismi sociali, delle contraddizioni alla base del succitato sforzo di 'incorporazione', dei conflitti psichici che essa produce e, quindi, il carattere *ambivalente* dei processi di identificazione sociale, la storica dialettica tra passato e presente, ecc..

Al contrario, se reintroduciamo quell'ambivalenza, dovremmo anche riconoscere che l'apertura della storia è altresì il risultato dello sforzo di incorporazione del 'passato' o della 'storia', ad esempio, per mezzo delle tradizioni sociali e culturali che ci permettono di immaginare che le cose non sono sempre state come sono e che potrebbero, di conseguenza, essere trasformate in futuro.

Insomma, la denaturalizzazione dell'*habitus*, la problematizzazione delle condizioni di esistenza ereditate, sono anch'esse il *prodotto* dell'irruzione del passato che in quanto risorsa critica - si pensi al concetto di *tempo-ora* di Walter Benjamin (1982) - riesce a frammentare l'identità 'vaga e omogenea' con cui ci viene mostrato il presente dal punto di vista dei concetti dominanti.

La nevrosi di classe

La visione dell'autore riguardo al legame tra individuo e società condiziona anche ciò che definisce nei termini di 'nevrosi di classe', ossia uno dei conflitti che possono emergere nell'ambito della tensione tra storia e storicità. "Con *nevrosi di classe* si fa riferimento a un conflitto che emerge dall'articolazione tra storia personale, storia familiare e storia sociale di un individuo" (De Gaulejac, Rodriguez Marquez e Taracena Ruiz, 2006: 61). L'interrelazione tra questi tre registri consente di comprendere la genesi e lo sviluppo della configurazione nevrotica. Analizzandola, in continuità con lo schema precedente, si cerca di comprendere fino a che punto la storia esercita la sua influenza nella produzione di un individuo, quali sono le mediazioni attraverso le quali si passa dalla storia sociale alla storia personale, come le contraddizioni sociali possono generare conflitti psicologici.

Il caso di François - un giovane ingegnere di 28 anni che, pur provenendo da una famiglia operaia, è diventato dirigente - è uno degli esempi che de Gaulejac tratta per illustrare in che modo si riflettono le contraddizioni sociali (o *antagonismi di classe*) in un conflitto psicologico che provoca una nevrosi di classe. François è figlio di un operaio iscritto da 40 anni al Partito Comunista e alla CGT, che se da un parte gli ha instillato l'odio per la borghesia, dall'altra anche ammirazione per le persone di potere. La sua è una famiglia operaia desiderosa di cambiare l'ordine sociale per mezzo della lotta di classe e un altro posto per i

suoi figli in quell'ordine. François potrà terminare gli studi al *Politécnico* (un'istituzione considerata prestigiosa) grazie al matrimonio con una ragazza della borghesia che porterà alla nascita di un figlio. de Gaulejac racconta come François viva una sorta di 'doppio messaggio' nei termini di una contraddizione irriducibile: per soddisfare il desiderio del padre, deve diventare ciò che i suoi genitori gli hanno insegnato a odiare (de Gaulejac, Rodriguez Marquez e Taracena Ruiz, 2006: 71). La rottura, il passaggio dalla classe operaia alla borghesia, richiede l'acquisizione di nuove abitudini, di un nuovo linguaggio, di pratiche che introducano una distanza tra i modi di fare e di essere dei genitori e dei figli.

Quello che ci sembra cruciale sottolineare, in relazione al concetto di 'nevrosi di classe', è la stessa nozione di classe sociale che ne è alla base. Riguardo a questo aspetto, come abbiamo visto prima, preoccupa il fatto che in tutto il volume non si legga una seppur minima problematizzazione generale del concetto: cosa intende de Gaulejac per 'classe sociale'? Semmai, si può presumere, in considerazione degli esempi e dei casi analizzati, che si tratti di situazione di 'mobilità sociale' tra diversi 'strati' costruiti sulla base di variabili distinte o una combinazione di queste stesse (ufficio, reddito, riconoscimento, religione, ecc.).

Inoltre, dal punto di vista del pensiero critico, l'analisi sociale non può ridursi a riconoscere i luoghi nell'ordine sociale esistente, ma deve anche saperli storicizzare: qual è la dinamica sociale che determina la maniera in cui si formano le classi? Come fa un soggetto a divenire un operaio o un borghese? A tal ri-



guardo, riteniamo che esistano due forme radicalmente opposte di pensare, di teorizzare, la 'classe sociale': o come luogo strutturale (classificazione, strutturazione), o come una relazione sociale (processo storico).

È chiaro che de Gaulejac si riferisce alla prima delle due appena menzionate, ossia un'idea 'topologica' di classe - a seconda dei 'luoghi' che si occupano nella società: "La comprensione della relazione che ogni individuo mantiene con la propria storia necessita di un'analisi del sistema sociale in cui si trova e del posto che vi occupa" (de Gaulejac, Rodriguez Marquez y Taracena Ruiz 2006: 85).

Ebbene, questo approccio solleva ulteriori difficoltà concettuali nel rendere dialettici le relazioni tra soggettività/oggettività, soggetto/storia, ecc. Lo sguardo topologico implica sempre una qualche forma di stratificazione - una gerarchia di strati in base a criteri differenti: reddito, consumo, occupazione, tra i tanti - e, tradizionalmente, fa parte della sociologia classica, compresi alcuni 'marxismi'.

È cruciale il fatto che questa concezione, necessariamente, scada in riduzionismi di diverso genere nel momento in cui si appresta ad analizzare le determinanti storico sociali dei soggetti. In primo luogo, perché deve procedere collocando ciascun individuo, in maniera inequivocabile e nella sua interezza, in una delle 'caselle' costruite, ossia nei luoghi o nei gruppi precedentemente indicati. In secondo luogo, il suddetto riduzionismo si manifesta nel momento in cui viene assegnata una 'parte' o un 'ruolo sociale' a ciascuna classe, essendo impossibile al nostro Autore lo spiegare le situazioni in cui emerge una classe sociale che

sembra non svolgere il ruolo che le era stato precedentemente assegnato.

Il pensiero 'topologico' per il quale la definizione è classificazione, è basato su una visione dualista tra soggetto e oggetto in quanto dipende a sua volta da concezioni preesistenti di struttura sociale, economica e politica da cui deriverebbe il soggetto umano. Presuppone, infine, che queste definiscano le condizioni che strutturano i ruoli e le funzioni sociali, permettendo così la loro classificazione.

Difficoltà concettuali, pertanto, che riscontriamo nella stessa nozione di 'nevrosi di classe' posto che con questa stessa ci si riferisce a tutte quelle situazioni nelle quali l'individuo si trova di fronte a una sorta di spiazzamento/declassificazione. Il declassato, così, è colui che "ha interiorizzato *habitus* non conformi alla posizione oggettiva che effettivamente occupa" (ibidem, p. 45). In effetti, la genesi della nevrosi di classe si genera sulla base di una possibile discrepanza che può manifestarsi in un certo momento tra il posto che l'individuo occupa nel mondo e il ruolo svolto (*habitus*).

In fondo il problema è che il pensiero topologico sembrerebbe saper dove ubicare e come classificare qualsivoglia fenomeno, ma non riuscirebbe a spiegarlo. Prende il 'sistema sociale' e lo considera come lo schema che struttura e s'impone in maniera 'oggettiva' (indipendentemente) ai suoi 'protagonisti', nel mentre l'essere umano viene ad essere considerato nei termini di un agente funzionale, ovvero la personificazione delle presupposte strutture sociali.

Da qui ne discende anche la reiterata enfasi sul peso della 'Storia' e del 'passato' che graverebbero sull'in-



dividuo, determinanti che sotto questo punto di vista diventano chiaramente dei determinismi. Chissà, forse il riduzionismo più preoccupante della concezione 'strutturale' si manifesta nel fatto che questo tipo di 'classificazione' assume come fisse e immutabili le condizioni materiali di esistenza già date in una formazione sociale e in un certo periodo del suo sviluppo storico.

E qui emerge un'altra importante questione. Il riduzionismo teorico di cui stiamo parlando limita anche le possibilità di pensare alle alternative storiche e soggettive che si aprono agli stessi soggetti dinanzi alla tensione tra passato e presente, tra il proprio essere in quanto *prodotto* e in quanto *produttore*. Riprendiamo, secondo l'analisi che ne fa de Gaulejac, il tema del 'bivio' davanti al quale il giovane François sembrerebbe paralizzato. Certamente dobbiamo constatare che lì la tensione è piuttosto riformulata in termini di opposizione dilemmatica, riducendosi il conflitto ad una scelta impossibile tra adattamento da una parte e tradimento dall'altra.

Come è allora possibile pensare a partire da lì le condizioni che permetterebbero la trasformazione sociale, l'apertura verso l'irruzione del 'nuovo'? In relazione speculare al peso che acquisterebbero le determinanti sociali, ci imbattiamo in un'altra forma di riduzionismo concomitante: l'individualizzazione sofferta dalla lotta di classe. La modalità assunta dall'antagonismo sociale, con riferimento ai casi analizzati da de Gaulejac, fa riferimento ad un conflitto che 'processa' il soggetto in modo strettamente individuale, ossia non è presente in nessuno dei casi analizzati un accenno

alla capacità di socializzazione dei conflitti stessi, all'estensione delle aspettative del soggetto in un progetto collettivo di trasformazione sociale. Tutto ciò per dire che qualcosa che a un certo punto sembrava possedere una dimensione sociale e un'origine collettiva (si pensi all'*eredità generazionale*), tende a diventare poi una questione totalmente individuale.



Esperienza e linguaggio

L'ambito delle problematiche affrontate dalla proposta teorico-metodologica della sociologia clinica di Vincent de Gaulejac, richiede un sforzo di riflessione capace di illustrare il fascio di tensioni proprie della relazione tra la dimensione sociale e la dimensione individuale nelle storie di vita. Tra queste tensioni c'è da evidenziare quella delineata dal legame tra storia e narrazione, o meglio dall'articolazione tra l'esperienza vissuta e il modo in cui su questa stessa il soggetto riflette, gli attribuisce un significato e viene così inserita nell'ordine del linguaggio.

Ecco perché Vincent de Gaulejac sostiene che è necessario distinguere due dimensioni interrelate date dalle effettive traiettorie sociali degli individui e le rappresentazioni individuali della storia familiare e sociale. Ciò suggerisce l'esistenza di una certa dialettica tra due livelli differenti che si intersecano e si condizionano reciprocamente nelle narrazioni autobiografiche: l'itinerario di vita di un soggetto condizionato dalle relazioni sociali e nell'ambito delle quali si svolge la sua esistenza; e, le rielaborazioni singolari che lo stesso soggetto è capace di produrre riguardo alla sua predetta traiettoria vitale. La storia di vita, il romanzo familiare ovvero, in altre parole, la ricostruzione-discorsivizzazione narrativa dell'esperienza costituisce lo spazio nell'ambito del quale queste dimensioni si intrecciano in una dinamica che non cessa mai.

Su questo ragionamento si erige l'artefatto concettuale di de Gaulejac intorno al legame tra l'esperienza

di movimento attraverso una situazione soggettiva, che è al contempo singolare e sociale, e le modalità con le quali alle tracce di questo movimento viene attribuito significato e sono organizzate sul piano narrativo.

Proseguendo lungo questo tracciato, de Gaulejac ritiene che qualsivoglia pratica umana individuale sia 'sintetica', ossia una totalizzazione attiva dell'intero contesto sociale. Ne discende che, l'attività di narrazione della propria storia, di produrre testimonianza sull'esperienza vissuta costituisce un 'fare' che, essendo parte della prassi sociale, "si appropria delle relazioni sociali (le strutture sociali), le interiorizza e le trasforma in strutture psicologiche in forza della sua attività di destrutturazione-ricostruzione" (Ibidem: 22).

Certamente, questa affermazione di de Gaulejac, ripresa da Franco Ferrarotti (1981), sembra insistere sul fatto che il racconto di una storia di vita del singolo consenta di individuare quella storia sociale collettiva di cui è, allo stesso tempo, il prodotto e l'espressione. L'individuale e il sociale, l'universale e il singolare non solo si contrappongono ma trovano la sintesi in un processo dialettico in costante movimento. I soggetti ricevono una cultura, la apprendono, la interiorizzano al fine di produrre una sintesi particolare, o meglio, una risposta soggettiva originale che, tragicamente, è limitata da uno specifico processo storico (Claudio Tognonato, 1990).

Questa tensione appare negli sviluppi teorici di de Gaulejac come una conferma che gli consente di cogliere nell'approccio biografico una nuova possibilità metodologica per le scienze sociali. Nell'avvicinamento alle storie di vita, la produzione di conoscenza nelle scienze sociali può trovare un'alternativa al determi-



simo storicista e alle spiegazioni psicologiche partendo dal considerare che un individuo non deve restare anonimo nella totalizzazione storica, ma neanche il sociale può essere spiegato in base alla somma indefinita dei suoi componenti.

Appare evidente che il metodo biografico permetterebbe, con le parole usate dello stesso de Gaulejac, comprendere le circolarità dialettiche tra l'universale e il singolare, tra l'oggettivo e il soggettivo, poiché la storia di vita si concretizza in un materiale che esprime, al contempo, il peso delle determinazioni sociali all'interno delle traiettorie individuali e delle relazioni degli attori nell'ambito di queste determinazioni (de Gaulejac, Rodriguez Marquez y Taracena Ruiz, op. cit.:23). Le narrazioni testimoniali si configurano a partire da questa prospettiva come una mediazione che rende conto dell'"inevitabile scontro storico tra un progetto e le sue possibilità strutturali" (Tognonato, 1999) e che, in quanto tale, gli appartiene potenzialmente la capacità di spiegare la molteplicità delle articolazioni tra gli agenti e il divenire storico.

Ora, questo itinerario teorico fatto per mezzo delle categorie di de Gaulejac consente di far emergere una concatenazione di tensioni connesse a quella fondante, propria della narrazione di un'esperienza: la relazione tra il vissuto e la produzione di un discorso su di esso. Quel fascio di tensioni - in cui è incluso il rapporto esistente tra l'individuale e il collettivo, tra le strutture sociali e quelle psicologiche, tra l'identità ereditata e quella acquisita - può essere identificato dai sociologi e dagli psicoanalisti nella disamina delle narrazioni con le quali i soggetti danno corpo alle storie di vita.

Difatti, de Gaulejac afferma in molti passaggi dei suoi scritti l'inseparabilità tra il 'soggettivo' e l'oggettivo', all'interno del discorso: "il discorso ci informa allo stesso tempo su una realtà oggettiva, esteriore e trascendente agli individui e sull'universo mentale degli stessi" (de Gaulejac, Rodriguez Marquez y Taracena Ruiz, op. cit.:23). La storia di vita, il discorso narrativo, allora, si compone di due aspetti. Da una parte indica una realtà fattuale, l'evento effettivo, ciò che 'realmente' è avvenuto nel corso dell'esistenza di un individuo (o di un gruppo); e, cioè, l'insieme delle vicende, degli elementi concreti che hanno caratterizzato e influenzato la vita dell'individuo considerato, della sua famiglia e del suo ambiente. E, d'altra parte, il racconto testimoniale indica le rappresentazioni e i significati che lo stesso, insieme agli altri, hanno prodotto relativamente alla propria storia/biografia per mezzo dei loro racconti.

Il primo aspetto, secondo de Gaulejac, è di dominio dell'analisi storica e della sociologia ed è in connessione con il tentativo di ricostruzione 'oggettiva' e della ricerca di determinismi, cioè dei differenti materiali a partire dai quali si costruisce una vita.

Il secondo aspetto, invece, è di dominio dell'analisi clinica e risponde all'intenzione di comprendere, a partire dal racconto di ciò che è stato vissuto, il modo in cui l'individuo vive questa storia sul piano affettivo, emozionale, culturale, familiare e sociale nelle sue dimensioni cosce e inconscie.

I due aspetti, afferma decisamente de Gaulejac, si influenzano continuamente e vicendevolmente (Ibidem). Quindi, arriva a concludere che una vera scienza delle storie di vita dovrebbe prendere in considerazione una



sorta di 'intersezione' tra i poli in tensione succitati, e ciò avverrebbe su tre livelli: quello dei fatti, quello dei loro significati inconsci, e quello dalla propria espressione soggettiva (Ibidem).

L'elaborazione teorica, sin qui illustrata, rende evidente uno dei presupposti che attraversano gli sviluppi della sociologia clinica secondo de Gaulejac e che è dato dall'idea che l'insieme delle tensioni che essa avverte tra individuo e società, realtà oggettiva/realtà soggettiva, passato/presente è 'espresso', o meglio, individuato per mezzo del discorso prodotto *come* storia di vita. Sebbene de Gaulejac riconosca, nei suoi testi, che le parole non solo dicono ciò che è successo, cioè quella che chiamiamo 'realtà', ma che in questo discorrere la sua storia l'individuo la (ri)scopre; e le parole 'trasformano questa realtà' gli servono per riferirsi al fatto che esporre verbalmente un'esperienza comporta tutta una serie di operazioni psichiche riguardo alle quali hanno una loro influenza l'atto di ricordare, di ricostruire la sequenza storica, di organizzare il resoconto a partire dai significati che acquisiscono nel 'presente' soggettivo e collettivo.

A tal riguardo, de Gaulejac sostiene che la memoria "dimentica, trasforma, distorce, ricostruisce il passato in funzione delle esigenze dell'inconscio, delle pressioni dell'ambiente circostante, delle condizioni di produzione del racconto, delle strategie di potere del parlante e dell'intervistatore" (Ibidem:30).

Nonostante questa interessante osservazione, però, non vi è traccia di alcun monito riguardo alle contraddizioni insite nel tentativo di inscrivere l'esperienza nell'ordine del discorso; ovvero, relativamente a quanto

sia difficile prendere atto che gli oggetti reali e del pensiero sono espressi dai segni linguistici. Così, è sorprendente la scarsa attenzione al problema del linguaggio nei testi di de Gaulejac per cui, il complesso universo di tensioni in cui si snoda la sua proposta, si installerebbe in una prospettiva dualista e disinteressata alla problematizzazione, evitando di sbrogliare un nodo teorico ineludibile nel nostro orizzonte storico-culturale.

Ne discende che la proposta di de Gaulejac conduce, per difetto od omissione, in una concezione del linguaggio vicina all'idea che gli enunciati costituiscano una sorta di veicolo trasparente per mezzo del quale il soggetto riesce a dar conto del reale e delle sue rappresentazioni dello stesso. Il linguaggio verrebbe a costituirsi, pertanto, nei termini di un 'terzo livello' in relazione - quello dell'espressione discorsiva - ossia una sorta di 'territorio', che potremmo definire come lo 'spazio dei discorsi', nel quale i fatti che hanno caratterizzato l'itinerario vitale dei singoli soggetti, e le loro particolari elaborazioni psicologiche sul proprio itinerario vitale, possono essere rappresentati.

Ecco perché ciò che vogliamo qui evidenziare è proprio ciò che de Gaulejac dimentica di teorizzare, piuttosto che le categorie dallo stesso sviluppate. Le osservazioni sin qui fatte non vogliono affatto porsi nei termini di una critica argomentata sulla base di alcune teorie raggruppate sotto la denominazione di 'svolta linguistica'; che se in molti casi possono contribuire a risolvere certe contraddizioni, tra soggetto, società e linguaggio, lo fanno annullando l'esistenza della realtà che è fuori dai limiti del dicibile, valorizzando solo il 'simbolico' come unica variabile esplicativa.



Piuttosto, ciò che qui a noi interessa è mettere in gioco l'imprescindibile assunzione dei rischi teorici impliciti nel lavoro sociologico con le storie di vita. Un lavoro che presuppone il considerare la complessità dell'esperienza storica soggettiva e collettiva; così come delle relazioni tra esperienza e la dialettica sempre viva del linguaggio.

Quindi, è davvero possibile evitare di prendere in debita considerazione il carattere sociale e storicamente dinamico che possiede il linguaggio in quanto pratica umana? Oppure, eludere la dialettica configurabile tra il reale e quanto viene detto?

Una via d'uscita da questo *impasse* potrebbe iniziare dal recupero delle tensioni che de Gaulejac individua e che gli consentono di confrontare le sue concettualizzazioni con quelle di altri studiosi che, come lui, svolgono l'impegnativo compito di sviluppare delle riflessioni sulle connessioni tra esperienza fatta e racconto della stessa.

È interessante sottolineare che la teoria femminista di Shari Stone-Mediatore mette in guardia sul fatto che l'esperienza e il discorso sulla stessa non sono due 'fenomeni' che si corrispondono, bensì si plasmano vicendevolmente. I soggetti re-interpretano la propria storia, riscrivono le proprie esperienze in un contesto collettivo quando vengono narrate. Pertanto, il linguaggio utilizzato per la costruzione delle proprie storie non è mai neutro, astorico, astratto (Stone-Mediatore, 1999).

Come hanno ben illustrato Mijail Bajtin e Valentin Voloshinov, la parola è un campo di battaglia. Il significato del segno è coniato socialmente nel quadro della

lotta di classe, giacché in ogni enunciato coesistono in maniera conflittuale valutazioni egemoniche e subalterne in lotta per la conquista del segno (Voloshinov, 1976, Bajtin, 1989). L'esperienza soggettiva/collettiva non può ridursi a produzione discorsiva, tantomeno essere pensata senza affrontare le connessioni intricate e dialettiche tra il vissuto, il ricordato e il narrato.



Conclusioni

Il percorso riflessivo sin qui fatto, nell'ambito della produzione di Vincent de Gaulejac, ci ha permesso di esplorare criticamente una prospettiva che ha come nucleo teorico un elemento fondamentale per il lavoro sociologico: l'insistente messa in discussione della frammentazione della totalità sociale imposta dai determinismi storicisti e dalle spiegazioni psicologistiche. Lo sforzo teorico della proposta di de Gaulejac al fine di introdurre un sguardo transdisciplinare volto alla comprensione del complesso intreccio tra individuo e società, evidenzia una maniera di approssimarsi all'uomo che si occupa della dialettica tra il soggetto come prodotto storico-sociale e al contempo come produttore di storia.

Nonostante questo apprezzamento abbiamo evidenziato alcuni nodi critici che, a nostro parere, sono fondamentali per stabilire dei criteri utili all'analisi delle storie di vita o, in altri termini, per affrontare la dialettica tra l'oggettivo e il soggettivo; l'individuale e il collettivo; ciò che è stato sperimentato, vissuto, e raccontato. In tal senso risulta problematica, da una parte, l'assenza nei testi di de Gaulejac di una definizione di classe sociale che specifichi il modo in cui il processo sociale si dispiega nelle formazioni sociali. E, dall'altra, la prevalente presenza di un significato 'topologico' nella nozione di classe.

Queste difficoltà derivano da alcuni limiti della sociologia clinica proposta da Vincent de Gaulejac nel comprendere alcune dinamiche implicate nelle molte-

plici contraddizioni che emergerebbero nei conflitti sociali e psicologici dei soggetti.

Infine, si è cercato di evidenziare che, sebbene de Gaulejac includa nel suo sviluppo teorico le tensioni che attraversano il complesso intreccio tra esperienza e racconto, permangono delle semplificazioni eccessive nelle sue concezioni sul linguaggio e la complessità implicita nel lavoro volto ad affrontare la relazione tra il vissuto e la prassi discorsiva.



Bibliografía

- Bajtin, Mijail. 1989. *Teoría y estética de la novela*. Madrid: Taurus.
- De Gaulejac, Vincent. 1999. "Historias de vida y sociología clínica". *Temas sociales* 23: s/n.
- De Gaulejac, Vincent. 2002. "Lo irreductible social y lo irreductible psíquico". *Perfiles Latinoamericanos* 21: 49-71.
- De Gaulejac, Vincent; Rodriguez Marquez, Susana y Taracena Ruiz, Elvia. 2006.
- *Historia de vida. Psicoanálisis y Sociología clínica*. México: Universidad Autónoma de Querétaro.
- Ferrarotti, Franco. 1981. *Storia e storie di vita*. Roma-Bari: Laterza.
- Sarlo, Beatriz. 2005. *Tiempo pasado. Cultura de la memoria y giro subjetivo*. Buenos Aires: Siglo XXI Editores.
- Stone-Mediatores, Shari. 1999. "Chandra Mohanty y la revalorización de la experiencia". *Hiparquia* Vol 10 N°1: 85-109.
- Taracena Ruiz, Elvia. 2010. "La sociología clínica. Una propuesta de trabajo que interroga las barreras disciplinarias". *Veredas* número especial, Año 11: 53-86.
- Tognonato, Claudio. 1990. "Prefacio" Pp 7-10, en Ferrarotti, Franco, *La historia y lo cotidiano*. Buenos Aires: CEAL.
- Voloshinov, Valentin. 1976. *El signo ideológico y la filosofía del lenguaje*. Buenos Aires: Nueva Visión.
- Williams, Raymond. 2000. *Marxismo y literatura*. Barcelona: Península.

Gli autori

FABIANA GRASELLI

è docente ordinario di Comunicazione Sociale presso l'Universidad Nacional de Cuyo (Argentina) e ricercatrice del CONICET. I suoi interessi di ricerca ruotano attorno al rapporto tra testimonianza e letteratura in Argentina osservato dalla prospettiva di differenza di genere; e, alla relazione tra le esperienze politiche delle donne e l'uso del linguaggio.



MARIANO J. SALOMONE

è Dottore di Ricerca in Scienze Sociali. Insegna Sociologia Generale nel *Programa de Educación Universitaria en Contexto de Encierro* (FCPyS, dell'Universidad Nacional de Cuyo) ed è ricercatore confermato del CONICET. I suoi interessi di ricerca si concentrano attualmente sulle esperienze politiche dei soggetti subalterni da una prospettiva storica che tiene conto dei processi di soggettivazione nella dinamica tra passato e presente.

